

«**I**GRATTACIELI sono troppo bassi». Lo disse Le Corbusier, guardando in su, ai giornalisti americani che erano venuti a intervistarlo quando sbarcò per la prima volta a Manhattan. «I turisti sono troppo pochi». Lo dissi io, seguendo un mio pensiero, appena sbarcato nella piccola isola dello Jonio quando riuscii ad affiorare, in un'atmosfera da deportazione, dall'ondata di zaini, motociclette, automobili, tavole da surf, che mi aveva travolto sulla passerella del vecchio tragheto arrugginito. Sì, i turisti sono ancora troppo pochi, ripetevo qualche giorno dopo a Marco Zanuso che da anni passa qualche settimana d'estate nella piccola isola (così bella, ma ancora per quanto?), perché eravamo passati dal problema di come salvarla dagli insulti dell'edilizia estiva ad un discorso più generale sul tema turismo. Sono evidentemente troppo pochi se il loro numero, e i danni che provoca, non sono ancora sufficienti a indurre chi lo governa (ma c'è qualcuno che lo governa?) a porre con serietà e professionalità il problema delle contraddizioni e dei pericoli insiti nel turismo di massa.

Eppure questo problema è da tempo che avremmo dovuto porcelo, e in termini drammatici, studiandone le possibili soluzioni; non soltanto per salvare quanto è ancora salvabile dell'ambiente naturale e per la sopravvivenza dei complessi monumentali più esposti, ma per salvare il turismo stesso, proprio quello di massa.

La prova, diceva Zanuso, di come tutto si svolga senza un progetto, senza un piano logico che accordi le iniziative alle possibilità e che nasca da un'analisi concreta del fenomeno, ce la fornisce il potere incontrollato di suscitare e di dirigere enormi spostamenti di masse (spostamenti di volume superiore a quello delle invasioni barbariche o delle guerre napoleoniche, e concentrati, ogni anno, in un mese o poco più) che è nelle mani delle agenzie turistiche o degli organizzatori di «tours» o vacanze. I meccanismi economici che governano le scelte proposte da questi moderni sostituti di Alarico, di Tamerlano e di Napoleone; gli interessi che creano e amministrano gli attuali stimoli di evasione e le illusioni di esotismo o di rapporto con la natura, subito tramutati in moda e in abitudine logorante, considerano in realtà il turismo, come è naturale, più un mezzo che un fine; e molto spesso i luoghi che sono l'oggetto di quelle scelte non ne traggono un proporzionale giovamento economico, anzi molte volte ne subiscono soprattutto un danno.

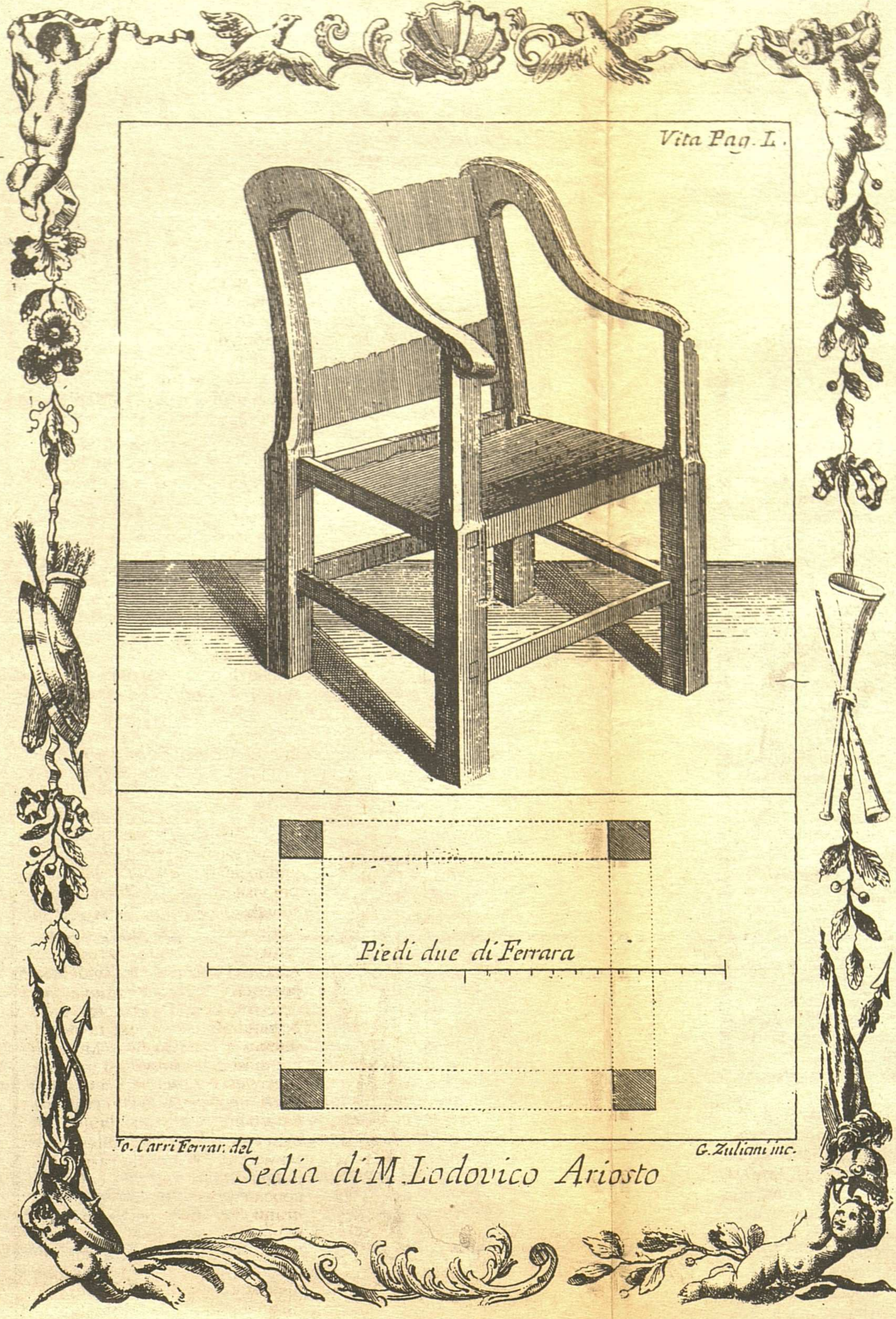
Perché è l'oggetto del turismo stesso, cioè l'ambiente — naturale, storico o artistico che sia — che il turismo di massa tende a far scomparire con un irreversibile processo distruttivo. Che diventa autodistruttivo, perché modifica, degrada, soffoca, cancella e lentamente uccide le cause stesse che lo hanno fatto nascere e lo tengono in vita. Questa è la pura verità e non si può non tenerne conto. Come la gelosia di Otello, il turismo è un mostro dagli occhi verdi che si pasce della sua stessa carne.

Questo processo sembra davvero irreversibile; e le previsioni sono fosche se si pensa che, con ogni probabilità, oggi siamo ancora ai piccoli numeri e che, con il dilatarsi del tempo libero, con il moltiplicarsi e il perfezionarsi dei mezzi di comunicazione e con l'emergere di nuove masse ansiose di conoscere viaggiando (non è forse così lontano il tempo in cui verranno i turisti cinesi), quei numeri cresceranno smisuratamente. E' necessario prevederlo. E allora saranno guai se fin da ora non si fa qualcosa, se non si pone almeno in termini concreti il problema. Come appunto dovevo.

E' molto facile abbandonarsi a fantasie: Venezia chiusa per turno, gli Uffici aperti fino a tarda notte, una Cappella Sistina falsa, perfettamente ricostruita, vicino all'Hilton o all'aeroporto, per le masse dei visitatori, e quella vera aperta solo a chi dimostra di meritarselo, o cose simili. Ed è facile anche abbandonarsi alle lamentele sulle antiche città e sui fragili monumenti calpestati, sporcati, avviliti, consunti, sui patrimoni boschivi distrutti, sulle coste devastate, soffocate dal cemento. Le

*Finita l'estate, facciamo il punto sui problemi posti dal turismo di massa*

La sedia di Messer Lodovico Ariosto in una stampa antica



o. Carri Ferrar. del

Sedia di M. Lodovico Ariosto

G. Zuliani inc.

# Una sedia per viaggiare?

di GIULIANO BRIGANTI

fantasie restano fantasie, le visioni apocalittiche inducono soprattutto a sottrarre energie a possibili iniziative di contenimento.

Se volessimo abbandonarci ad un ben giustificato ma irrazionale senso di rivolta contro le masse estive viaggianti, non resterebbe che consigliare il turismo fantastico e letterario, al quale è sufficiente una poltrona, una carta geografica, possibilmente antica, o un vecchio libro di viaggi. C'è un'edizione settecentesca dell'*Orlando Furioso* ove è riprodotta in pianta e in alzato e con la misurazione in palmi, la modesta sedia «su cui viaggiava il ferrarese Omero», l'inimitabile Ludovico della Tranquillità, seguendo il volo dell'ippogrifo. Non dubito minimamente che quello sia il turismo migliore; ma è anche il più difficile, data la scarsità sul mercato non dico di sedie, ma del vero mezzo locomotivo, cioè della fantasia.

**Pericolosa confusione**

Se però veramente ci sta a cuore quello che il turismo di massa va uccidendo, se crediamo nel diritto ad un migliore destino del turismo di massa stesso, è necessario credere che rientri nelle umane possibilità escogitare in qualche modo delle soluzioni.

Necessario è, per prima cosa (forse sembrerà ovvio affermarlo) sottoporre ad un'analisi l'og-

getto turismo e le sue varie manifestazioni al fine di distinguerle, pur sempre riferendosi al turismo di massa. Non dubito che ciò sia stato fatto in varie sedi (o bisogna dubitarne?); quello che mi pare certo è che sia necessario partire da tale distinzione per differenziare gli organismi responsabili, quelli cui spetta salvare ciò che va salvato dal turismo selvaggio ma tenendo presente la sua necessità di esistere in una forma civile; e quelli cui spetta pianificarne uno sviluppo più armonico conoscendone le diverse istanze. Il punto nodale della questione, così ci sembrava parlandone con Zanuso, cioè l'origine della via libera lasciata al suo selvaggio sviluppo e al conseguente processo distruttivo-autodistruttivo, risiede proprio nella confusione che, nel governo del turismo (ammesso che esista), sovrappone il concetto di intrattenimento ai concetti di acculturamento e di rapporto con la natura: che sono concetti sostanzialmente diversi. E' una distinzione fondamentale perché comporta diverse responsabilità, diversi modi operativi.

Esiste infatti ben distinto un turismo di puro intrattenimento che ha per meta luoghi che possono definirsi artificiali, cioè strutture create apposta, o cresciute nel tempo su altre più antiche, per accogliere un determinato tipo di turisti che vogliono esclusivamente distensione (qui ci sarebbe da discutere) e divertimento.

La «vacanza» nel senso tradizionale, ma aggiornata alle esigenze di una società affluente. Rimini, per esempio, e tutta la costa adriatica e la breve striscia di retroterra che gravita su Rimini che, in agosto, è forse la città più popolosa d'Italia. Oppure, più a Nord, Lignano Sabbiadoro o, sul Tirreno, la stessa Versilia così come è ora, cioè irrimediabilmente compromessa come bellezza paesistica ma turisticamente ben strutturata.

Nel caso di questo tipo di turismo, se non resta che gestirlo bene (cioè sempre meglio, e Rimini può essere uno stimolante esempio) è anche necessario aumentarne le strutture e, soprattutto, crearne di nuove, intelligenti e moderne. Salvando naturalmente quello che è ancora salvabile dell'ambiente che le contiene. Perché questi ambienti artificiali nati per accogliere il turismo di intrattenimento non debbono portare a concentramenti di grattacieli che riproducono l'habitat cittadino (come Torre Molinos) ma dovrebbero piuttosto essere il risultato di un concentramento di fantasia. Anche parchi tipo Disneyland, ma nuovi e fantastici, in modo che siano veramente competitivi. Insomma, un buon impiego per il Post Modern. Ma nel dar via libera alla fantasia non si dovrebbe mai perdere di vista la funzionalità, perché il turismo di intrattenimento ha anche le sue varianti e ha delle necessità, la conoscenza delle quali può nascere solo da

una attenta analisi del fenomeno.

Diverso e più drammatico è il caso dell'altro turismo, quello che può chiamarsi culturale e ambientale, che intende la vacanza come viaggio di piacevole acculturamento e di accrescimento di conoscenza o come immersione nella natura: un turismo che ha per meta, appunto, quelli che si chiamano beni culturali, storici, artistici e ambientali. Non è per simpatia che ho usato la corrente terminologia burocratica che definisce il patrimonio artistico e naturale dell'Italia. L'ho fatto perché ci si renda conto come, da noi, quel tipo di turismo debba di necessità interessare direttamente il ministero che tale terminologia ha scelto per definire i suoi compiti, cioè il ministero dei Beni Culturali.

**Visite**

**prenotate**

Invece il fatto che il ministero per il turismo sia abbinato a quello dello spettacolo fa intendere come il turismo sia concepito esclusivamente come intrattenimento.

Il compito di diffondere cultura che è affidato ad un ministero non è certo quello, Dio ne scampi, di imporre scelte e obiettivi, ma di fornire un preciso servizio sociale. E' il compito di conservare, difendere e catalogare le testimonianze della cultura acquisita e di far penetrare nella coscienza di tutti la consapevolezza della loro enorme importanza, anche eco-

nomica: sia come fonte d'impiego, sia come reddito tramite il turismo. E' anche il compito, quindi, di mettere quanta più gente è possibile in condizione di accedere a quelle testimonianze e nel migliore dei modi.

Sono due compiti che possono risultare contrastanti se il ministero dei Beni Culturali, adempiendo il suo ufficio primario, non vorrà intervenire direttamente e autorevolmente nel governo del turismo, non solo come difensore d'ufficio dei beni che gli sono affidati, cioè in funzione di oppositore al turismo di massa che ha per meta le città e i monumenti storici e artistici, ma piuttosto partecipando alla sua regolamentazione e andando incontro alle sue richieste. Solo così sarà possibile superare la contraddizione, solo così le esigenze di tutela resteranno quelle di prima istanza e i monumenti sottoposti dal turismo ad una fatale accelerazione del loro degrado, potranno evitare quelle concentrazioni insopportabili di visitatori che superano le loro possibilità.

Tali possibilità di sopportazione devono essere scientificamente valutate sotto ogni aspetto: di ognuno dei monumenti o dei musei più visitati si dovrebbe avere una scheda che limiti il numero dei visitatori alle risultanze di una siffatta valutazione delle loro esigenze conservative. Sarà quindi bene prendere in considerazione, per determinati casi, il principio della prenotazione (come si fa per esempio al Metropolitan Museum nei mesi delle mostre di maggior successo) adottando, nei casi più gravi, un numero molto ristretto. Sarà bene, comunque, limitare in ogni caso le presenze, diluendo il numero dei visitatori grazie a più lunghi orari di apertura e non far coincidere le rumorose e ingombranti visite scolastiche con i mesi di maggior affluenza turistica, come invece accade. E sarà bene aumentare il numero dei custodi, migliorare il loro livello culturale e il loro senso di responsabilità.

Ho accennato solo alle soluzioni più semplici, ma che, evidentemente, sono inaccessibili alle attuali possibilità del ministro dei Beni Culturali che, per quanto riguarda la modifica degli orari e l'aumento e la specializzazione dei custodi, ha dichiarato più di una volta la propria impotenza. Così come ministero e autorità comunali sembrano incapaci di far rispettare l'identità e la funzione estetica dei monumenti, di proibire cioè che l'atrio di una basilica diventi un vistoso e volgare punto di vendita di pubblicazioni turistiche, di «slides», di cartoline e di «souvenirs» come l'atrio di una stazione, che proliferino intorno ai luoghi più sacrali dal culto turistico le bancarelle o le installazioni di pubblici esercizi (vedi Castel del Monte), che siano indebitamente occupati da effimere e degradanti manifestazioni d'ogni genere luoghi come la scalinata di Piazza di Spagna o Piazza Navona.

La difficoltà di raggiungere questi primi e semplici obiettivi, che potrebbero considerarsi anche di ordinaria amministrazione nella gestione di un pubblico esercizio, induce a considerazioni molto pessimistiche sulle possibilità attuali e future di dominare la travolgente espansione del turismo di massa e di ridurne la pericolosità. Ma non si può continuare ad assistere ad uno spettacolo mostruoso e sconcertante come quello degli straripanti conglomerati di comitive che, l'estate, assaltano in massa un venerando monumento già sull'orlo del collasso come la Basilica di San Marco, affollandosi sulle porte e logorandone gli stipiti marmorei già resi friabili dall'umidità, strisciando sulle pareti sature d'acqua, sottoponendo i preziosi pavimenti alla più dura delle prove, scalfendo le antichissime arche dei dogi che passano così dalla patina nera che vi ha depositato la polluzione atmosferica al bianco calcinoso della pietra che si sfarina. E non cito che un esempio. Infiniti sono i casi di degrado provocati o per lo meno accelerati dal turismo di massa, così come molti sono i casi di disagio cui i turisti sono sottoposti.

E' necessario, ripeto, porre almeno il problema. E' necessario rendersi conto che solo uno sforzo coordinato, con obiettivo «turismo», da parte di almeno due ministeri e di più di un assessorato di tutti i comuni interessati, potrà far da supporto allo studio delle possibili soluzioni.